Anno 63° N. 119 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.300

l'Unità

LIRE 650
★ GIOVEDÌ 22 MAGGIO 1986

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La notizia data a Roma e confermata a Detroit

L'Alfa Romeo alla Ford? L'Iri sta trattando la cessione del gruppo

In dubbio se la vendita riguarderà la maggioranza del pacchetto azionario o solo una quota «sostanziale» - Incontro Prodi-sindacati - Dichiarazione di Reichlin - Critiche Psi

ROMA — Matrimonio in vista tra l'Alfa Romeo e la Ford. Dopo il fallimento dell'accordo con la Fiat il colosso americano dell'auto (secondo solo alla General Motors) cerca di nuovo di sbarcare in Italia. È interessato ad acquistare una quota «sostanziale» del pacchetto azionario dell'Alfa, «con una eventuale opzione sulla maggioranza»; ciò vuol dire, in altre parole, che resta il dubbio se si tratta solo di una partecipazione o di una vendita. La notizia improvvisa ed inattesa è stata data contemporaneamente a Roma e a Detroit con due comunicati ufficiali che annunciano l'apertura della trattativa. Fra due mesi si saprà se sarà raggiunta l'intesa e quali saranno i termini. Per il momento Ford e Alfa si limitano a spiegare in un comunicato ufficiale che un eventuale accordo provocherà «una maggiore utilizzazione degli impianti di Arese e Pomigliano, l'introduzione massiccia di nuove tecnologie, la tutela dell'esclusiva immagine ed identità del gruppo e l'aumento delle esportazioni italiane. La nota non fornisce nessun particolare in più, ma già da ieri mattina sono iniziate a circolare parecchie indiscrezioni. L'intera operazione di joint venture con tanto di ristrutturazione necessaria determinerebbe investimenti per 1500 miliardi. La produzione di auto dell'Alfa Romeo risulterebbe più che raddoppiata in quattro anni: si passerebbe dalle attuali 150-170mila unità a quota 400mila, mentre i due gruppi progetterebbero e realizzerebbero insieme un nuovo motore. Sin qui le note liete, ma l'affare comporterà anche dei sacrifici sul piano occupazionale. L'Alfa assicura che non verranno prese misure «unilaterali», cioè «traumatiche», ma la riduzione dei posti di lavoro — si dice — va messa nel conto. Di questo e di altro hanno discusso ieri mattina i dirigenti dell'Iri e della Finmeccani

Gabriella Mecucci

(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 2

Il destino della industria pubblica

La notizia sull'Alfa Romeo che è arrivata ieri nelle redazioni dei giornali è troppo scarna per poter esprimere un giudizio compiuto, ma, al tempo stesso, è formulata in tal maniera da suscitare le più vive preoccupazioni. Crediamo che sia del tutto inutile ritornare qui sulla necessità che vadano avanti processi di internazionalizzazione delle attività produttive anche ai fini dello sviluppo della innovazione tecnologica e della collaborazione industriale su mercati più vasti. Non ci sfugge, d'altra parte, la condizione attuale, che è di grande difficoltà e di crisi profonda, degli stabilimenti Alfa Romeo del Nord e del Sud: anche se non può essere, nemmeno in questo momento, sottaciuto il discorso sulle responsabilità dell'Iri e del governo per una tale condizione. Una soluzione andava dunque ricercata. Né si poteva lasciar marcire una situazione, compromessa, fino al limite del disastro, da errori e previsioni sbagliate degli anni scorsi.

Ma, detto questo, gli interrogativi che sorgono sono assai pesanti. In quale direzione stanno avvenendo i processi di internazionalizzazione, pur necessari, del nostro apparato produttivo? Vanno forse nel senso di un rafforzamento e di un'estensione dei rapporti economici, industriali e finanziari a livello europeo, o in modo tale da salvaguardare, comunque, gli interessi di fondo della nazione? Non è così. Il senso appare abbastanza univoco: ed è quello di un assoggettamento di una parte importante dell'apparato produttivo italiano alla forza e ai voleri di grandi imprese multinazionali che hanno sede negli Stati Uniti d'America. Nel comunicato che abbiamo ricevuto, non si capisce fino a che punto si tratti di un accordo-contratto fra l'Alfa Romeo e la Ford, o di una cessione-vendita dell'industria italiana agli americani. Non c'è chi non comprenda la gravità di una tale opzione. È dunque necessario che su questo punto sia fatto il massimo di chiarezza, nel quadro di un'analisi puntuale e precisa di tutti gli altri aspetti (produttivi, commerciali, tecnologici) del contratto.

Ma gli interrogativi che si pongono sono ancora più di fondo. Sempre più inquietante diventa la domanda intorno al destino dell'industria pubblica nel nostro paese. I dirigenti dell'Iri si sono impegnati, in questo ultimo periodo, in un'indispensabile azione di risanamento finanziario e anche in un'attività tesa a liberare le Partecipazioni statali dagli impegni in settori ritenuti «non strategici». Ma — a parte il fatto che non c'è mai stata, in nessuna sede politicamente responsabile, una discussione seria per stabilire quali settori debbano essere considerati «non strategici» — sta di fatto che pressoché nullo, o estremamente esiguo, appare il bilancio dell'attività dell'Iri per quel che riguarda l'impegno delle Partecipazioni statali nei settori industriali nuovi e più avanzati, oltre che (vogliamo ricordarlo) nel Mezzogiorno. La domanda sul destino dell'industria pubblica diventa così davvero inquietante. Una discussione si impone. Ad essa l'Iri e il governo non possono sfuggire.

Il governo cambierà il progetto di Martinazzoli

Slitta l'amnistia Sarà meno estesa

Metanolo: pentapartito battuto altre sei volte La Dc a Craxi: «S'intromette nel congresso»

ROMA — Pareva cosa fatta, l'amnistia. Le notizie ufficiose davano per certo che il Consiglio dei ministri l'avrebbe approvata oggi, dopo la riunione del Consiglio di gabinetto di ieri pomeriggio. Invece è saltato tutto, per una «pausa di riflessione» che durerà perlomeno fino al 2-3 giugno; ammesso che per quella data si sia raggiunto un accordo. Il testo dell'amnistia preparato dal ministro della Giustizia, Mino Martinazzoli, che pure è contrario a questo genere di provvedimenti, è stato illustrato ieri pomeriggio, a Palazzo Chigi, a Craxi ed altri ministri. I lavori sono iniziati alle 17. Un'ora e mezza più tardi Martinazzoli è uscito di gran carriera — era atteso in Senato per un intervento sulla Giustizia — e scuri ssimo in volto. Non ha pronunciato una sola parola, fendendo la piccola folla di cronisti. Dissensi nel Consiglio di gabinetto? Pare

(Segue in ultima) **Michele Sartori**

La Camera ha varato ieri il decreto contro le sofisticazioni alimentari. Il pentapartito è andato ancora sei volte in minoranza al momento del voto su quattro emendamenti comunisti e due radicali. Già l'altra sera il governo era stato battuto otto volte. Di conseguenza il testo del decreto risulta profondamente diverso da quello messo insieme in fretta e furia dalla maggioranza dopo lo scandalo del vino al metanolo. Le principali novità, introdotte nel provvedimento dall'iniziativa del Pci, riguardano la tassazione dell'alcool metilico, il processo per direttissima contro i sofisticatori, la confisca dei mezzi, la chiusura delle aziende, il finanziamento di una campagna di educazione e delle strutture della sanità pubblica, l'istituzione di una anagrafe vitivinicola e di una banca dati, nuove norme sulle etichette, nuovi sistemi di controllo

A PAG. 3

Un secondo corsivo di «Ghino di Tacco», pseudonimo di Bettino Craxi, sull'«Avanti!» di stamane rinfocola la polemica tra Dc e Psi. Il presidente del Consiglio addebita alle dichiarazioni più «dialoganti» di Galloni verso il Pci l'intenzione nascosta di «un'offerta politica evidente, pressante, precisa e senza eccessive cautele»: e precisamente di «una riedizione della solidarietà nazionale, un buon accordo di salvaguardia Dc-Pci contro i rischi dell'avvenire». Per i democristiani questa nuova bordata polemica di Craxi — a pochi giorni dal congresso — è «un'incomprensibile intromissione» (Piccoli), «la pretesa eccessiva di dettare i temi sui quali dobbiamo riflettere» (Bodrato). Tra i due alleati-antagonisti l'orizzonte torna insomma a rannuvolarsi, mentre Forlani esalta il preambolo che è stato infine «adottato da tutta la Dc senza contrasti».

A PAG. 3

Domanda alla Dc: agenzia di potere per fare che cosa?

di SALVATORE VECA

Non sembra che la discussione precongressuale della Dc sia stata di alto profilo. Può darsi naturalmente che questa sia solo l'impressione di un osservatore non particolarmente competente. Ma mi è stato difficile trovare idee forti in conflitto, nuclei divergenti di iniziativa programmatica e politica. Certamente, più intenso è il dibattito nel «mondo cattolico». Un confronto fra prospettive differenti che forse corrisponde alla complessità di questo «mondo cattolico» che ospita realtà a volte polarmente divaricate come l'integralismo del movimento popolare, la vocazione al dialogo del cardinale Martini, il travaglio dell'Azione Cattolica, ecc. Un autorevole «esterno» come Pietro Scoppola ha recentemente osservato che «la tentazione della Dc è quella di diventare un contenitore di gruppi e movimenti. Invece, proprio poerchè il mondo cattolico è frastagliato e contraddittorio, la Dc dovrebbe accentuare la sua iniziativa programmatica e politica. Ma il congresso non promette molto sotto questo profilo: le correnti contano i loro voti ai fini del potere interno e esterno; le idee sono poche».

Sarebbe certo interessante, per tutti, che il congresso democristiano desse una qualche risposta univoca intorno alla identità della Dc, oggi. E credo si debba riconoscere che vi sono stati alcuni momenti della segreteria De Mita in cui sono prevalsi un'immagine e un profilo programmatico nuovo per la Dc. Un partito di profilo modernizzante in una direzione vagamente «thatcheriana» di efficienza. Tuttavia, questa ipotesi politicamente discutibile tanto quanto, almeno, chiara e distinta, sembra essersi disciolta, appannata e comunque erosa a favore di una ricorrente vocazione di potere e di riproduzione di potere, nell'oligopolio partitocratico che da quarant'anni contreraddistingue il funzionamento bloccato della nostra democrazia.

La mia impressione è che l'imperativo principale della Dc resti, semplicemente, quello della riproduzione di un potere esteso e pervasivo in assenza di un profilo programmatico. Produzione di potere a mezzo di potere. Ma potere per fare che cosa? Per le crociate, in risposta alla secolarizzazione? Per prospettive di solidarietà sociale e di progresso, ispirate da valori permanenti nel tempo, anche nel tempo della secolarizzazione? Per un programma di deregulation, sullo sfondo della crisi dello stato sociale? Non credo che avremo risposte univoche a queste domande molto semplici. Non perchè manchino le idee, nè perchè gli uomini e le donne della Dc siano privi di fantasia politica e in molti casa di tensione morale.

La ragione della indistinzione programmatica e della opacità è probabilmente più profonda. La mia congettura è che vi sia qualcosa come un «teorema di impossibilità» programmatica che blocca oggi la Dc (nella società italiana anni 80; non è sempre stato così, in modi diversi, nel remoto e più recente passato). Questo teorema, paradossalmente, spiega la forza e insieme la dedolezza della Dc. Il partito democristiano è inevitabilmente un «contenitore politico» per gruppi, ceti, movimenti, interessi, aspirazioni, preferenze, ideali contradditori e divergenti. Esso deve la sua forza alla «ospitalità» per consumatori politici dai gusti più disparati. Un osservatore idiosincratico potrebbe parlare di una sorta di strategia dell'opportunismo a fini di riproduzione di potere, in una democrazia (monca) che non prevede sanzioni. «Formigoni val bene dei voti, se non una messa, anche per il più

(Segue in ultima)

L'«orientamento» emerso ieri nella riunione del Consiglio di gabinetto

Una conferenza su energia e sicurezza Il governo accoglie la proposta del Pci

Un comunicato di Palazzo Chigi - Zangheri: «Conseguiamo un importante successo. Abbiamo indicato una via rigorosa e realistica» - Oggi alla Camera il dibattito sulla mozione presentata dai comunisti dopo Chernobyl

ROMA — Il governo accoglierà la proposta comunista per una conferenza nazionale sull'energia e la sicurezza degli impianti. Questo l'«orientamento» emerso ieri durante la riunione del Consiglio di gabinetto, dedicata in parte alla definizione della linea che Palazzo Chigi sosterrà oggi alla Camera, nel dibattito sulla mozione del Pci. L'«orientamento» del «supergabinetto» sarà formalizzato appunto oggi a Montecitorio dai ministri Zamberletti, Degan e Altissimo, che prenderanno la parola a nome del governo. Se ne fa comunque accenno nel comunicato ufficiale diffuso da Palazzo Chigi subito dopo la riunione. E ne ha parlato esplicitamente il ministro Spadolini, con i giornalisti: «Si è registrata una convergenza sull'ipotesi comunista di una conferenza nazionale, strumento per una verifica», ha dichiarato; «su un tema come quello dell'energia — ha aggiunto Spadolini — non si può prescindere dall'apporto dell'opposizione comunista, di-

Giovanni Fasanella

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 7

Quando il pensiero di donna dovrebbe esser più quieto...

di GINA LAGORIO

Credo di aver visto «Hiroshima, mon amour» di Alain Resnais nel 1960 e ricordo che mi sembrò un film importante e straziante, ma come si giudica straziante e importante qualcosa che coinvolge il nostro sentimento del vivere, ma che non ci brucia fino in fondo, qualcosa che è, malgrado tutto, letterario. Certo, sapevo come tutti quel che era avvenuto, ma credevo anche che proprio da quell'orribile esperienza qualcosa sarebbe cambiato, gli uomini non avrebbero mai più consentito il ripetersi dell'orrore. Poi, gli anni sono passati, le speranze sono diventate delusioni, la guerra da realtà vissuta da noi, qui, è diventata memoria, e poi di nuovo realtà, ma raccontata, rappresentata, qua e là nel mondo, violenza e sangue, altrove; qui da noi solo la piccola violenza quotidiana delle cose che non vorresti ma subisci. Poi la presenza angosciosa del terrorismo s'impose con urgenza; l'ombra del fungo nucleare restava rimossa, lontana nel tempo, quasi immagine simbolica del male, di tutto il male dell'esistenza.

Una letteratura anche d'immagini seguitava a tenerla sveglia nel fondo della coscienza, ma non era ancora un argomento con cui fare i conti a ogni momento della giornata, un pensiero che fa da sottofondo a tutti i pensieri. Intanto, nel vivere di ciascuno, più o meno da vicino, era entrata un'altra minaccia: quella del cancro; ci scrissi un libro dieci anni dopo quel film, e mi pareva a sufficienza atroce dover coabitare con il pensiero di una malattia che si presentava come la condanna del secolo. Ora, dopo Chernobyl, tutto questo è cambiato. Almeno per me, in modo radicale. Sono tornata a Hiroshima. Un'Hiroshima che è qui, invisibile, ma presente. Come non pensare che di là, e da quello che ha continuato di mortuario a proliferare nei laboratori, nelle fabbriche delle armi, negli esperimenti a cielo aperto per provarle, non sia venuto il veleno che si è insinuato tra noi sino a colpire qualcuno in ogni famiglia? Come si può leggere, senza tremare, il calcolo, peraltro così complesso da essere improbabile, fatto per stabilire il numero dei nuovi ammalati di cancro nei prossimi 35 anni in conseguenza dell'incidente russo? Mentre ciascuno compie i suoi riti quotidiani, ovunque il caso, un attimo di follia o di negligenza, può scatenare forze che nessuno è più in grado di controllare. Mi sono chiesta che cosa direbbe oggi il poeta che sogghignava alle «magnifiche sorti»; a lui bastava, per giudicare l'umana follia, considerare «nostra ignuda natura» di fronte al Vesuvio sterminatore. E niente, di ciò che fa più assurdo il nostro vivere e nemica ogni più cara immagine di questa primavera, era ancora avvenuto. Sento dire, anche da persone apparentemente sagge e responsabili, che il progresso non si può fermare. Quale progresso? Quello verso una felicità che ha come approdo la morte? I Gesuiti dichiaravano fedeltà alla Chiesa perinde ac cadaver. Gli uomini, molti, troppi, si professano altrettanto fedeli al mito del progresso. Perinde ac cadaver.

Nell'inchiesta della Doxa apparsa sul «Corriere» il no più secco e definitivo al nucleare — chiusura per l'esistente, blocco del possibile — è venuto dalle donne. Non me ne meraviglio. Forse gli uomini non si sono fermati alla notizia dell'aborto consigliato in Romania e a tutte le altre successive per quanto riguarda le gestanti. Chi ha avuto l'esperienza della maternità, sa come la comunione fisica con il figlio che deve nascere sia profonda e ineffabile; studi recenti ci hanno rivelato che tale legame, sotto il profilo psichico, è determinante. Quali messaggi di morte hanno trasmesso le donne irrorate dalla radioattività? Quali pensieri, che mai, raccomandano i ginecologi, dovrebbero essere come nel tempo della gestazione più quieti, secondo un ritmo vitale di armonia con il mondo esterno? Interrompere una gravidanza per necessità di difesa del nascituro credo sia l'ultimo aspetto del male che ci coltiviamo dentro tutti, più o meno consapevoli.

Nel Giappone al vertice dello sviluppo tecnologico, dove l'aborto è stato intensamente praticato per esigenze economiche, sono sorti i cimiteri più tragici di cui abbia mai sentito parlare. Statue di pietra celebrano il ricordo dei bambini non nati. Meglio, forse, quei simboli di morte attorno a cui si aggirano madri smarrite, che le tristi folle dei bambini del Terzo Mondo con i ventri gonfi per la fame. Tutto vero, ma nessuno pagherà, nessuna egemonia spaziale o economica, il dolore delle vittime. Tra cui i bambini non nati, e le madri che, dopo averli amati in un silenzio che er comunione, li hanno allontanati da sè perché non avessero a vivere una vita stravolta. Anche il pianto senza voce dei bambini non nati accusa la follia di chi crede che accumulando materia e numeri e potere si renda più vivibile la vita. Per questo, credo, le donne dicono basta. Molti scienziati, e tra i più grandi, ci hanno parlato in questi giorni. Bisogna ascoltarli. La campana di Chernobyl ci ha richiamati a una assunzione di responsabilità comune nella patria avvelenata, contaminata, insanguinata che è diventata la terra degli uomini.

Nell'interno

Marcia della pace a Santiago assediata

Non sono bastati esercito e polizia, rastrellamenti e violenze — sono quasi ventimila i fermati degli ultimi giorni — né le minacce alle ingerenze straniere: a Santiago martedì hanno sfilato almeno 25mila persone per «pace e democrazia». C'erano deputati di 65 paesi riuniti dall'opposizione. A PAG. 8

Si cuce la bocca al maxiprocesso

Messinscena al processo di Palermo contro la mafia. Un «boss» si è presentato in aula con la bocca cucita da due «punti» di ferro. «Questa bocca non è creduta e io la chiudo» ha scritto su un biglietto. A PAG. 5

Sciopero alla Rai 24 ore senza notizie

I giornalisti Rai scioperano oggi, a partire dalle 14, per 24 ore. Anche ieri, infatti, la maggioranza ha impedito che si votasse il rinnovo del consiglio. La protesta del Pci e della Sinistra indipendente. Aspre reazioni alla proposta della maggioranza di dare «consigli» sulle modalità dello sciopero. A PAG. 6

A Monselice (Padova). Messaggio dei sequestratori

Rapito bimbo di 9 anni «È con noi ed è ferito»

Dal nostro inviato

MONSELICE — «Andrea lo abbiamo noi, è ferito, preparate i soldi, ci faremo vivi»: questo il primo, unico feroce messaggio telefonico trasmesso nel tardo pomeriggio di ieri dai rapitori di Andrea Bianco, un bambino di nove anni prelevato con la forza verso le 17 in una delle principali vie di Monselice, in provincia di Padova, a pochi passi da casa. La ricostruzione dei fatti è ancora approssimativa, ma gli inquirenti, entrati in azione non per colpa loro solo un'ora dopo il rapimento, possono contare su due testimonianze importanti: quelle delle cugine di Andrea, Federica, di 9 anni, ed Elisabetta, di 11, che erano con lui e che per prime hanno dato l'allarme in casa Bianco. I tre bambini stavano tornando a casa dopo aver partecipato ad una lezione di catechismo all'Istituto Buggiani, retto da religiose. Dal «Buggiani» a casa Bianco, in via Brunacci 1, ci

Tony Jop

(Segue in ultima)

AMSTERDAM - Il premier socialista Joop Den Uyl nel suo seggio elettorale mentre vota

Perdono i liberali ma guadagna il Cda

Olanda, i socialisti avanzano. Al governo va la maggioranza

Dal nostro inviato

L'AJA — Democristiani e socialisti sono i vincitori delle elezioni nei Paesi Bassi, dove ieri quasi undici milioni di cittadini hanno votato per il rinnovo delle Camere. Duramente sconfitto esce invece il partito liberale, mentre un incremento inferiore alle aspettative ottiene il partito liberale di sinistra D66. Secondo i dati definitivi l'attuale coalizione di governo, guidata dal dc Ruud Lubbers, è riuscita a mantenere la maggioranza parlamentare, sia pure per un soffio.

Ecco le percentuali e il numero stimato dei seggi che

Paolo Soldini

(Segue in ultima)